

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

Laura Bardelli

*Seguo un'assenza di mappe
come un fiuto di trasparenze,
mi ritrovo senza filo
e geografia in un campo aperto
campo di pace antelucana
non di battaglia.*

Chandra Livia Candiani,
La precisione dell'amore

È fuor di dubbio che, a prima vista, un confronto fra le parabole di Tommaso Landolfi e Luciano Bianciardi, condotto secondo il metodo delle vite parallele, mostra un tal cumulo di dissonanze da indurre chi per avventura vi si fosse apprestato, a chiedersi se sia il caso di proseguire nell'indagine. Nati rispettivamente nel 1908 a Pico Farnese, nel cuore dell'ex Regno di Napoli, e nel 1922 a Grosseto, se condividono l'origine provinciale, di certo i due scrittori divergono fortemente per ceto e formazione. Di antica e nobile schiatta (la famiglia vanta ascendenze longobarde e addirittura una lontana parentela con Tommaso d'Aquino), il primo riceve un'educazione ondivaga e aristocratica, nutrita di classici d'oltralpe e di letture extravaganti condotte sulla ricca biblioteca di famiglia, fino alla laurea conseguita a Firenze, in lingua e letteratura russa, sui versi allora pressoché irreperibili di Anna Achmatova. Il secondo, che proviene invece da una famiglia piccolo-borghese, spronato incessantemente dalla madre maestra elementare, eccelle negli studi già dalla scuola primaria ed infine, grazie ad un programma per i reduci di guerra, si laurea nelle prestigiose aule della Normale di Pisa con una tesi su John Dewey. E qui vale la pena fare appena un cenno a queste due figure materne, perché se Bianciardi afferma che avere la mamma insegnante è «come avere una “maestra a vita”, e le maestre

a vita non sono comode, provare per credere»¹, Landolfi al contrario perde la sua molto precocemente:

Io (ma quante volte ho scritto questo dannato pronome?), io ero un bambino che a un anno e mezzo avevano portato davanti a sua madre morta, colla vana speranza che i lineamenti di lei gli rimanessero impressi nella memoria; e che aveva detto: lasciamola stare, dorme. Ciò può spiegare molte cose della mia infanzia (quasi tutto) e ad ogni modo le condizioni generali di essa².

È il dramma di una vita, il buco nero dell'intera esistenza, un'assenza il cui peso di certo non si può misurare né approfondire in questa sede, ma che viene istintivo paragonare, per contrasto, all'insistita presenza di Adele Guidi, sposata Bianciardi. Ardente, appassionato, civilmente impegnato, il Bianciardi "bibliotecario per caso" presso la Chelliana di Grosseto³, si fa prima promotore del Bibliobus, poi si schiera al fianco dei minatori della sua terra contro la Montecatini, per denunciare la tragedia annunciata di Ribolla, in duo con Carlo Cassola, ne *I minatori della Maremma*. Il pamphlet, che segna insieme il suo esordio ma anche il distacco dalla terra natale, lo accompagna idealmente, insieme ai corpi dei 43 minatori estratti il 4 maggio del 1954 dalla miniera della Montecatini, nella tacchettante Milano. Niente di tutto questo per il conte Landolfi, arroccato in un riserbo élitario, campione di una scrittura raffinatissima, ostinatamente antidemocratico e lontano anni luce da qualsivoglia forma di impegno politico-sociale, preso com'è a distillare in solitaria il nero fiele del suo disincanto. Un

- ¹ LUCIANO BIANCIARDI, *La mamma maestra*, in *Il cattivo profeta. Romanzi, racconti, saggi e diari*, a cura di Luciana Bianciardi, prefazione di Matteo Marchesini, Milano, il Saggiatore, 2018, p. 1364.
- ² TOMMASO LANDOLFI, *Prefigurazioni: Prato*, in *Opere*, 2 voll., a cura di Idolina Landolfi, prefazione di Carlo Bo, Milano, Rizzoli, 1991-1992, I (*Opere 1937-1959*) p. 743.
- ³ Questo quinquennio della biografia di Bianciardi è ricostruito in ELISABETTA FRANCONI, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2016. Si tratta di un contributo basato su documenti d'archivio che dimostrano l'atteggiamento appassionato, rigoroso e insieme innovativo dello scrittore, colto in questa inedita veste di bibliotecario.

distacco che non gli aveva impedito, nell'estate fatale del '43, di farsi un mese nel carcere fiorentino delle Murate, per aver apostrofato in modo canzonatorio (e con ogni probabilità spennato al tavolo verde) un gruppo di fascisti⁴, prima di darsi alla macchia nelle sue montagne, lungo il fronte di Cassino: esperienza poi trasfigurata in *Racconto d'autunno*, l'unico dei suoi scritti che rechi traccia più o meno esplicita della storia contemporanea.

È sotto il segno di Saturno che si consuma l'incontro mancato fra le orbite dei due scrittori, che i casi della vita portano ad un certo punto a stabilirsi a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, nella cosiddetta Riviera dei fiori. Siamo agli inizi degli anni Sessanta: Landolfi ha da poco certificato la rinuncia alle sue ambizioni giovanili accettando un improbabile compromesso con la vita fatto di matrimonio, prole e una rendita di 70.000 lire mensili da parte di Vallecchi⁵, e si è trasferito a portata di Casinò, inanellando una ridda di indirizzi fra Sanremo, Arma di Taggia e Rapallo. Qui, nel 1965, è approdato anche Bianciardi, a sua volta doppiamente incatenato all'istituto familiare visto che, lasciati consorte e due figli a Grosseto, da anni conduce una relazione stabile con Maria Jatosti, da cui ha avuto il terzogenito, Marcello. Re-

- 4 Prelevato alle 7 del mattino del 23 giugno dal suo indirizzo in piazza Santa Croce, viene scortato alle Murate, dove resterà fino alle 20 del 26 luglio come detenuto politico, essendo stato segnalato per via dei discorsi chiaramente antifascisti tenuti ai tavoli delle Giubbe Rosse. Ad Antonio Delfini si deve una romanzata ricostruzione della vicenda, che contribuisce ad alimentare la leggenda landolfiana (si veda ANTONIO DELFINI, *Lo scrittore*, in *La Rosina perduta*, Firenze, Vallecchi, 1957, pp. 120-122).
- 5 Il 19 luglio del 1960 così scrive a Enrico Vallecchi: «Intanto, tu che puoi tutto, perché non mi fai dare un premio dal ministero o da chicchessia, o un premio per traduzioni, un qualunque accidente da aiutare la barca? [...]. Ma certo tieni presente, in generale e a qualunque fine, che son vecchio, rimminchionito, pieno di acciacchi ormai; di vivo m'è rimasto l'antico anelito per il libero e punto illuminato ozio, insomma per la bischera vita del rentier» (IDOLINA LANDOLFI, «*Il piccolo vascello solca i mari*». *Tommaso Landolfi e i suoi editori*. *Bibliografia degli scritti di e su Landolfi (1929-2006)*, 2 voll., Firenze, Cadmo, 2015, I [A carte scoperte: l'autore e il traduttore: una biografia di Landolfi attraverso il rapporto coi suoi editori, le riviste, il pubblico, i contemporanei] p. 151).

Laura Bardelli

duce da un soggiorno cultural-balneare a Bocca di Magra⁶, nell'estate del 1960 aveva scritto:

Però quest'anno ho fatto una vacanza a modo, in un posto da intellettuali di sinistra. Lo conoscevo già questo posto, per via della letteratura, e confesso che prima d'oggi non avrei mai osato prenderci una stanza in affitto. È sulla foce di un fiume, che segna il confine fra due regioni italiane civilissime⁷.

Della breve vacanza che gli ha fatto tirare il fiato dalla metropoli, non manca tuttavia, appollaiato su uno scoglio, di cantare le contraddizioni nell'inno *Pro Bocca di Magra*:

Orsù amici, in folta schiera
Difendiamo la scogliera.
Osteggiamo con furore
Il venal speculatore
Che lottizza, taglia e sparte.
Via la pista del gocarte!
Rintuzziamo col dispetto
Il tetragono architetto.
Difendiamo da ogni male
L'habitatte naturale
Così bello e ricco e vario
Del periodo quaternario⁸.

Né trascura di evidenziare l'imminente fine di quel buen retiro per pochi:

6 «Luciano ha incassato quattrocentomila lire per il libro garibaldino, ha ritirato un paio di anticipi sulle traduzioni, spedito la metà di tutto a Grosseto, e per la prima volta dopo tre anni di estati senza ferie, si regala anche lui dieci giorni di mare con Maria e Marcellino a Bocca di Magra. Il posto glielo ha consigliato Vittorio Sereni, poeta, conosciuto nel giro editoriale, uomo schivo, venuto da Luino portandosi dentro la luce perfetta del lago, e i suoi silenzi» (PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 163-164).

7 LUCIANO BIANCIARDI, *Vacanze alla foce*, in *Il cattivo profeta...*, cit., p. 1183.

8 Ivi, p. 1205.

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

Era una vacanza meravigliosa, vera. I meno giovani, di quegli intellettuali, ricordano i bei tempi andati con nostalgia, e con rammarico vedono la foce incivilirsi. È vero che fra monte e fiume c'è poco spazio: eppure hanno asfaltato la strada, portato l'acqua, costruito le case nuove, e anche due pensioncine. Oggi ci villeggiano almeno duecento persone⁹.

Ma il mare resta, alla fine, una dimensione inusuale per il terragnolo Bianciardi, maremmano dell'interno che non ama fare il bagno ed è abituato piuttosto a trascorrere l'estate in campagna, sulle Colline Metallifere, dove l'aria è più sana e da dove è necessario inforcare la bicicletta e percorrere molti chilometri, prima di arrivare al litorale. Per Landolfi, invece, il mare dell'infanzia era quello di Formia e Terracina, dove il clan familiare approdava in carrozza proveniente dal passo appenninico per recarsi subito a mangiare la zuppa di pesce, «in attesa di sguazzare per quindici giorni o un mese ai Bagni Vendicio-Frungillo, a piè della breve erta invasa da un odore misto e oltremodo eccitante di acri ingredienti saponacei, di scoglio e di salsedine», che per lo scrittore rimarrà per sempre «l'odore fondamentale del mare»¹⁰. Un paesaggio irrimediabilmente perduto, chiosa subito dopo:

A che volgersi al passato? Quanto mutata, Formia, da quella. Oggi il traffico per la via Vitruvio [...] è addirittura imponente; uomini in vista della politica e di altre pratiche specialità hanno in questi paraggi, come duemila anni addietro, la loro villa, quando non ci abbiano la loro casa paterna; celebri attori, secondo si apprese a suo tempo dai giornali, prendono l'aereo a Parigi apposta per intervenire a qualche festa data da qualche magnate del luogo; folle di ogni specie si pigiano durante la stagione su queste spiagge¹¹.

Eppure, a ben guardare, un ideale punto di contatto fra i due, prima dei rispettivi esili rivieraschi, si registra proprio in Maremma, terra molto amata da Landolfi, che in gioventù vi si era recato per occasio-

⁹ Ivi, p. 1184.

¹⁰ TOMMASO LANDOLFI, *Se non la realtà*, in *Opere*, cit., II (*Opere 1960-1971*), p. 62.

¹¹ *Ibidem*.

nali battute di caccia, in compagnia dell'amico pittore Beppe Bongi. Convocato in una prosa di viaggio di *Se non la realtà*, il mare dell'Argentario propone allo scrittore un doppio versante, quello aperto, ventoso e spumeggiante, e quello ombroso, chiuso, che guarda verso l'interno:

Condannato a vivere in uno qualunque dei luoghi che costituiscono il complesso abitato dell'Argentario, un tipo come Ulisse senza dubbio impazzirebbe per il desiderio di mare. S'intende che io mi riferisco a un Ulisse vecchio e che avesse perduto quella sua straordinaria, caprina capacità di arrampicarsi su per le rocce, come lo vediamo fare in buona parte del suo poema. Ma mi avvedo che qui calza qualche spiegazione. Diamine, dove c'è il mare ad esso si volgono gli animali, i fiori, gli uomini e le loro città; invece sia Porto Santo Stefano che Port'Ercole gli voltano le spalle. Quanto a Orbetello, incastonata in mezzo alla sua laguna, ne ha la vista sbarrata dai bastioni della montagna. [...] Ciò chiarito, dico seguitando che il desiderio di mare aperto si fa qui sentire come una sottile angoscia, come una mortificazione di qualche nostro istinto naturale, donde un'ansia, tanto più sensibile in quanto questi son veramente luoghi da *Odissea* (epperò ne ho in principio scomodato l'eroe), dove il vento, il colore del mare, il suo odore violento, la canizie appunto omerica delle onde ci raccontano di largo e di liberi spazi¹².

Animato da questa nostalgia omerica, lo scrittore si arrampica sulla panoramica in vista dell'Isola del Giglio, dove un vento «rapinoso, scalzante», gli fa volare il cappello e gli provoca «vertigini e abbagliamenti come un cibo troppo sostanzioso a chi sia stato lungamente digiuno», minacciando di farlo «balestrare giù dall'alta e dirupata costa». Ma, considerata la propria «fragilità di bolso cittadino e di più bolso mantrugiatore di libri o topo di bisca»¹³, deve ripiegare presto verso l'interno, dove peraltro incontra un volto non meno vertiginoso di quella terra:

Se davvero il mare aperto rappresenta quanto si dà di diurno e di solare, si può ben dire che di qua dall'Argentario duri qualcosa di notturno, sebbene

¹² Ivi, pp. 21-22.

¹³ Ivi, p. 22.

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

non facilmente identificabile. Paragonando il monte alla luna, se ne avrebbe che volte perennemente a Orbetello e alla costiera la sua faccia oscura. Tutt'altro che buia, anzi incantevole; pure, la sottile angoscia di cui ragionavo più sopra si concreta qui dietro in un luogo orribile e meraviglioso, detto Bagno o Spacco della Regina: un'immensa e stretta fenditura che divide fino alla radice il colle roccioso di Ansedonia o Cosa – città di cui restano avanzi, mentre altri se ne vanno portando alla luce. [...] Quell'interno è, si capisce, remoto e angoscioso, sebbene non maligno: non lo sono mai, o non lo appaiono mai, le cose della natura. Giacché si tratta infine di una spaccatura naturale. Ma (eccoci al punto più inquietante) gli Etruschi l'hanno con immenso lavoro addezzata, perfino allisciata scalpellando e picconando la viva roccia, e le tracce di questo lavoro, reso ormai in gran parte vano dal tempo, sono però tuttora visibili.

Ebbene, quale fu lo scopo di ciò? È quanto nessuno oggi sa dire. Qualcuno parla di tempio cabirico. Ma, tempio o no, non è difficile immaginare che quei nostri lontani padri sacrificassero qui, in un modo o nell'altro, a dei inferi¹⁴.

Tornando a Bocca di Magra, la breve vacanza ha indotto la compagna di Bianciardi a inventare per loro una poco felice evasione dalla metropoli, nel malinteso idillio della costa ligure¹⁵. La nuova sistemazione è a Sant'Anna di Rapallo, in via Mario Puchoz 2, «via piena di case venute su ai tempi del Miracolo. Condomini, parcheggi, oleandri ben curati. [...]. Dalle finestre si vede il casello, uscita Rapallo. Il mare è una sfumatura azzurra, assediata dai profili di altri palazzi che assediano il golfo»¹⁶. Da Rapallo, qualche anno prima, era passato anche Tommaso

¹⁴ Ivi, pp. 23-24.

¹⁵ Così chiosa il biografo di Bianciardi, riportando le parole della stessa Maria Jatosti: «La scoperta si chiama Riviera ligure. Maria [...]: “un giorno trovai un appartamento in vendita che mi piaceva proprio: sei stanze, una terrazza enorme. Stava all'ultimo piano di un condominio di Sant'Anna di Rapallo. Marcellino impazzì: correva per queste stanze vuote, rideva. Io allora telefonai a Luciano: ho trovato una casa bellissima. E lui: se ti piace compriamola. Qualche soldo lo avevamo, lui guadagnava bene, io traducevo fissa e scrivevo articoli per le riviste di Cino del Duca. Poi naturalmente c'erano i soldi della *Vita agra* e i diritti cinematografici. Eravamo riusciti a mettere via otto milioni. Per la casa ne occorrevano dodici”» (PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, cit., p. 214).

¹⁶ Ivi, p. 220.

Landolfi, in un appartamento (Salita al Pellegrino – Casa Lazzerini è l'indirizzo esatto) che i familiari avevano affittato per lui nella speranza di tenerlo sufficientemente lontano da Sanremo e dal Casinò, pur nel clima mite della Riviera. E mentre l'autore della *Vita agra*, bruciato dall'inatteso successo della sua appassionata denuncia, si «insabbia»¹⁷ in un condomino anonimo con Maria e il figlio, Landolfi (che invece il successo di pubblico non lo ha mai conosciuto) ha già incaricato Enrico Vallecchi di far sparire la sua immagine dalla scena letteraria, eliminando dalle bandelle dei suoi libri non solo la fotografia ma anche il breve profilo bio-bibliografico, imponendo la dicitura «Risvolto bianco per volere dell'autore». Lo scrittore aveva in tal senso pregato l'amico già dal 12 dicembre dell'anno precedente:

Non far preparare quel trafiletto di imbonimento e orientamento che usa stampare sul risvolto e sulla scheda. Vorrei infatti chiederti di farne a meno e di uscire colla dicitura «Risvolto bianco (o Scheda bianca) per desiderio dell'autore». Le ragioni di ciò sarebbero espresse in una breve nota da pubblicare una volta tanto sul risvolto stesso, che ti manderei subito¹⁸.

È il punto apicale di un'insofferenza per la propria immagine stampata che si era manifestata da tempo e che già lo aveva visto scegliere, per *La biere du pecheur*, una foto che lo ritrae con una mano aperta a nascondere il viso¹⁹. Effetti collaterali di una cittadina di fuga che doveva

17 «Luciano fa esattamente questo. Accetta di insabbiarsi a Rapallo, passa metà delle sue giornate nelle osterie di S. Anna, gira in pantofole per il paese, scrive articoli inutili e libri mediocri. A quarantadue anni, esce volontariamente di scena» (ivi, p. 213).

18 IDOLINA LANDOLFI, «*Il piccolo vascello solca i mari*» ..., I, cit., p. 144.

19 Si tratta dell'istantanea ricordata da Romano Bilenchi: «Tommasino non amava farsi fotografare e, una volta che si stava al caffè e un fotografo gli venne vicino, alzò la mano e si vide poi che sull'istantanea non era venuto che il ritratto del palmo. Ma in vecchiaia questa antipatia per la foto gli passò un poco e infatti qualche immagine sua c'è. Invece non si opponeva se uno lo voleva dipingere o disegnare e Rosai tante volte gli fece uno schizzo, così, al volo, su fogli di carta o a matita sul

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

assumere gli incerti contorni di un non-luogo se, ribattezzandola Nesci, Bianciardi ne descrive così la claudicante stazione, in *Aprire il fuoco*:

Non so se qualcuno di voi ha mai veduto la stazione ferroviaria di Nesci. Ci fermano anche i rapidi, ma è piccola e in curva. Sbieca. Pende da una parte. Ha un binario più alto dell'altro. Salire o scendere dal treno è abbastanza arduo. Aprire lo sportello è oneroso per chi va verso Milano, chiuderlo per chi va verso Roma²⁰.

Quanto a Landolfi, così conclude nell'ultimo elzeviro di *Del meno*: «Il certo è che a lui non salta più l'uzzolo d'aggirarsi nelle stazioni morte. Non se ne vede infatti il bisogno: la sua vita, la sua vita medesima è una stazione morta, dove nessun treno ormai ferma»²¹.

Intorno, la speculazione edilizia avanza, ruggisce, divora il litorale ed i boschi circostanti: ne aveva scritto pochi anni prima lo stesso Calvino che adesso, a differenza dei due transfughi rintanati proprio nella sua Riviera ma in essa stranieri, conquista Parigi. Per Landolfi, quello con Calvino più che un incontro mancato è una fugace tangenza: conosciutisi a Sanremo per il tramite del comune amico Filiberto Lodi, i due si ritroveranno nelle controverse pagine dell'antologia landolfiana edita da Rizzoli nel 1982, *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi scelte da Italo*

marmo del tavolino del caffè» (ROMANO BILENCCHI, *Tommasino*, in *Le parole della memoria. Interviste 1951-1989*, Firenze, Cadmo, 1996, p. 204).

20 LUCIANO BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, in *Il cattivo profeta ...*, cit., pp. 730-731.

21 TOMMASO LANDOLFI, *Del meno*, Milano, Adelphi, 2019, p. 222. Osserva Giovanni Maccari, curatore dell'opera landolfiana all'indomani della scomparsa di Idolina Landolfi, che Bianciardi «abita a Sant'Anna di Rapallo in una casa da cui vede l'autostrada e probabilmente non sa nulla di Landolfi, come Landolfi non sa nulla di lui. L'accostamento è suggestivo solo nella misura in cui suggerisce un'atmosfera, anche visiva, in bianco in nero, con la pioggia insistente sui vialetti a mare e i pastrani abbottonati, la tosse, le borse sotto gli occhi, la signora del bar che gli dà il titolo di "professore". Certo Landolfi è un signore distinto e Bianciardi un uomo di mezza età dall'aria un po' guascona; ma sono due persone che per ragioni diverse e quasi opposte non hanno più un mondo sotto i piedi» (GIOVANNI MACCARI, *L'ultimo libro*, in TOMMASO LANDOLFI, *Diario perpetuo. Elzeviri 1967-78*, a cura di Giovanni Maccari, Milano, Adelphi, 2012, p. 372).

Calvino. Lo scrittore di Pico è morto da tre anni, la figlia Idolina (poi fortemente critica verso la selezione calviniana) non è ancora diventata curatrice dell'opera. Intanto, rosi da uno scontento simile anche se diversamente circostanziato, l'anarchico e l'aristocratico percorrono coatti il tratto che va dalla scrivania, dove entrambi traducono a testa bassa per sbarcare il lunario, alla roulette per l'uno, al bicchiere per l'altro. Sul tavolo del narratore di *Aprire il fuoco!*, il romanzo ucronico in cui il protagonista scruta dal mare l'arrivo dei garibaldini, accanto agli strumenti da avvistamento, campeggia infatti anche la bottiglia della grappa (che più avanti rivaleggia con il prisma ipnotico del televisore):

Come attrezzatura ottica io mi posso contentare, sì. Intanto ho un bel binocolo Zeiss a quattordici ingrandimenti su settanta millimetri d'ampiezza, usato, anzi antiquato, coi due cannoni un po' lunghetti e perciò poco pratico in campagna, ma solido ed efficiente, ottimo per le distanze lunghe [...]. Per le medie distanze invece mi va bene il cannocchiale inglese Ramsden London, ma io non so se questo sia il nome del fabbricante oppure quello del vecchio proprietario [...]. Il terzo strumento è piccolo, tascabile, irlandese, e io me ne servo per l'avvistamento rapido, senza appoggio di gomiti. Li tengo, questi strumenti ottici, tutti e tre in fila – e quarta è la bottiglia della grappa – sul rialzo della scrivania, sempre a portata di mano mentre sopra la macchina da scrivere io ribalto la storia di Gato Gordo al Corteguay [...] ²².

Su quello dello scrittore di *Rien va*, giacciono invece (accanto allo Stock '84 e alle sigarette) le pagine dell'odiosamato Puškin, con il quale nel lontano 1937, in occasione del centenario della morte, doveva in qualche modo essersi identificato, mentre ora tradurlo è quasi un tradimento. Alle pagine del grande poeta faranno seguito quelle di Leskov, Lermontov, Tjutčev, tutti autori con cui Landolfi si accapiglia per conto dell'editore Einaudi, sotto l'amichevole supervisione di Angelo Maria Ripellino, in questi anni spesi fra l'eremitaggio di Arma di Taggia, l'appartamento sanremese in cui vivono i familiari, le fughe in direzione del rifugio picano. E, ça va sans dire, la «bella e avoriale costruzione»

²² LUCIANO BIANCIARDI, *Aprire il fuoco!*, in *Il cattivo profeta...*, cit., p. 718.

del Casinò, che è naturalmente il «vero dominatore della città e anzi di tutta la regione circostante»²³.

Landolfi aveva cominciato a tradurre dai caratteri cirillici per il tramite di Renato Poggioli, in un gelido inverno fiorentino del 1929²⁴, e si era poi costruito un profilo di tutto rispetto nell'ambito di una disciplina, la slavistica, ai suoi primi passi in Italia. Molti anni dopo, all'offerta di una cattedra di Lingua e letteratura russa presso l'Università di Urbino, da parte dell'allora Rettore Carlo Bo e di Leone Traverso, lo scrittore aveva risposto che non intendeva «essere il primo, di una famiglia di antica tradizione, a conoscere l'onta del lavoro»²⁵. E in *Sogni proibiti*, un elzeviro confluito in *Del meno*, dopo aver invitato gli amici a ripassare quando si saranno «finalmente decisi ad istituire una cattedra di *chemin de fer*», esclama: «Una cattedra universitaria! Occorre una discreta dose d'incoscienza o di malafede per insegnare agli altri ciò che non si sa»²⁶. Per Bianciardi, invece, l'appuntamento con la lingua inglese e la letteratura anglo-americana era letteralmente passato dalla linea del fuoco: chiamato alle armi nel gennaio del 1943, assiste sgomento al bombardamento di Foggia e, nei giorni successivi all'armistizio, si aggrega ad un reparto di soldati inglesi, dai quali riceve quell'incarico di interprete che gli darà da mangiare per il resto della vita²⁷. Sul campo, dunque, l'apprendimento della lingua da parte di Bianciardi, che nel

23 TOMMASO LANDOLFI, *Se non la realtà*, in *Opere*, cit., II, pp. 96-97.

24 «Un bel giorno poi decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo, ed egli mi fu largo di aiuto, risparmiandomi le poco remunerative fatiche dei primi approcci (TOMMASO LANDOLFI, *Morte di un amico*, in *Opere*, cit., II, pp. 809-810).

25 IDOLINA LANDOLFI, *Cronologia*, in TOMMASO LANDOLFI, *Opere*, cit., I, p. LXI.

26 TOMMASO LANDOLFI, *Del meno*, cit., p. 249.

27 La notte dell'8 settembre lo coglie in mezzo alle vigne, in compagnia della cassetta dell'artiglieria che gli era stata affidata, svuotata delle munizioni e riempita d'uva: «così si fece la guardia con le mitragliatrici scariche, mangiando e chiacchierando

1964 trascorre, emozionato come un bambino, una settimana a New York per promuovere insieme ad altri scrittori la libreria Rizzoli appena aperta sulla Quinta strada²⁸. Quello di Landolfi in Russia resterà invece un lungo viaggio impastato di carne e carta, che non lo vedrà mai mettere piede sul suolo della Grande Madre, come non tenterà di incontrare Anna Achmatova, quando l'anziana poetessa si troverà in Italia per una breve visita, sempre nel 1964, scortata da funzionari sovietici e dagli intellettuali del Comes, la Comunità europea degli scrittori patrocinata da Giancarlo Vigorelli. Di certo, per entrambi quello del tradurre è uno sforzo spesso frustrante, una fatica improba che li inchioda a tavolino per necessità, combattuti fra fedeltà al testo, rigore espressivo e un irrinunciabile amore per la parola. Così Bianciardi in *Il traduttore*, un breve scritto del 1969:

Non tutti forse pensano sempre alla fatica del traduttore, io invece ci penso perché ormai da quindici anni faccio soprattutto quel mestiere, traduco. Fino a oggi, più di cento libri, e non è detto che sia finita qui. Per tradurre bene occorrono tre cose: conoscere la lingua da cui si traduce, anzitutto. Non è necessario saperla parlare: conosco traduttori ottimi, dall'inglese, che portati a Londra morirebbero di fame, perché non saprebbero farsi intendere nei ristoranti. E all'opposto: persone che dell'inglese conoscono e pronunciano perfettamente quel migliaio di parole occorrenti per una conversazione ordinaria rimarrebbero basite di fronte a un romanzo appena appena difficile. Occorre poi, seconda cosa, conoscere la lingua in cui si traduce, cioè l'italiano. Le traduzioni, ha detto qualcuno, se vogliono essere belle, debbono essere anche infedeli. Perché? Proprio perché è cattivo traduttore quello che, volendo restare

tutta la notte, che fu una magnifica notte di luna» (LUCIANO BIANCIARDI, *Vita militare*, in *Il cattivo profeta...*, cit., p. 266).

- 28** Corrias riferisce la testimonianza di Domenico Porzio, che faceva parte (con Alberto Bevilacqua e Giuseppe Berto, fra gli altri), del drappello di scrittori reclutati da Rizzoli per quell'operazione promozionale: «Bianciardi a New York era uno spettacolo. Si guardava intorno, riconosceva strade, paesaggi... Aveva preso per la prima volta l'aereo e non è che si fidasse molto. Quando siamo sbarcati ha cominciato a dire: andiamo di qua, andiamo di là, sembrava un emigrante che torna dopo tanti anni e va a verificare se i suoi confusi ricordi coincidono ancora con la realtà» (PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, cit., p. 217).

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

fedelissimo al testo, adopera alla fine un italiano contorto e striminzito, che infastidisce il lettore. Una certa dose di libertà occorre, se si vuol rendere in bell'italiano un bello scritto straniero. Fedeltà allo spirito più che alla lettera. La terza cosa che occorre avere, per tradurre, è saper tradurre. Sembrerà un paradosso, e non lo è²⁹.

Dal canto suo Landolfi, se in gioventù aveva tradotto anche dal francese e dal tedesco, nell'esilio sanremese si misura esclusivamente con testi russi (preferibilmente in poesia), obtorto collo e per pressante necessità economica. Si veda quanto scrive in *Rien va* (siamo nel 1958) delle sue versioni dal già rammentato Puškin:

Son pieno di Puškin: non già in senso buono, ma cattivo e pessimo, come dire soverchiato, abbruttito da P. È andata che appena arrivato qui, il primo giorno, ho perso le poche lire disponibili, sicché mi son buttato a copiare ciò che avevo già tradotto: a mandare all'editore un certo numero di cartelle avrei ricevuto una certa somma, secondo gli accordi. Il male è che non si è trattato di semplice copiatura (che sarebbe stato già abbastanza), ma di una vera e propria frettolosa improvvisazione ovvero ritraduzione daccapo, a base di versacci e di prosetta più o meno numerosa; mi ero infatti avveduto che tradurre letteralmente, dico interlinearmente P., era il modo migliore per tradirlo [...], e in ogni caso i miei dettati non si reggevano in piedi, o a me colle mie manie pareva che non si reggessero. D'altra parte dovevo far presto, perché a me la sola cosa che stesse a cuore erano i quattrini³⁰.

Fino a che, con *Il viaggiatore incantato* di Leskov, depone le armi e, scrivendo allo stesso Einaudi, ammette l'insormontabile repulsione per quelle pagine: «Trovo questo autore, visto colla lente d'ingrandimento del traduttore, come dire diabolico e addirittura intraducibile, almeno per le mie possibilità e i miei scrupoli»³¹.

29 LUCIANO BIANCIARDI, *Il traduttore*, in *Il cattivo profeta...*, cit., p. 1334.

30 TOMMASO LANDOLFI, *Rien va*, in *Opere*, cit., II, p. 310.

31 IDOLINA LANDOLFI, «*Il piccolo vascello solca i mari*», cit., I, p. 206. La lettera è del 15 novembre 1962.

Eccoli dunque arrivati qui, diversi, distanti, per molti versi antitetici, entrambi uomini di terre non troppo lontane dal mare ma ad esso contrapposte: l'Appennino centro-meridionale è cantato da Landolfi con perizia topografica e amore struggente nelle pagine della *Pietra lunare*, dove il legame con la regione natale genera la figura di Gurù, la «capra-mannara» che, nelle notti di luna, percorre leggera e terribile le pendici montuose. Trascorsi quasi vent'anni dal romanzo giovanile, nel *Villaggio di X e i suoi abitanti*, parafrasando il titolo del racconto dostoevskijano, un inedito Landolfi odeporico torna a declinare, con piglio da Baedeker, le coordinate geografiche del suo paese:

Senza essere di quei paesini che l'inverno isola, X è però alquanto fuori mano. Fuori mano, del resto, per modo di dire: non contando che appena una chiostra di montagne lo divide dal mare e che ha alle spalle una vallata abitatissima, una dozzina di corriere incrociano a varie ore nella sua parte bassa e lo allacciano al capoluogo, alla capitale, ai centri agricoli o commerciali. Da noi, è vero, quando nevicata le corriere magari non camminano, ma in compenso nevicata così poco³².

Le montagne sono, nella fattispecie, le catene degli Aurunci e degli Ausoni, che effettivamente separano la regione dalla costa tirrenica dove sorgono Gaeta, Formia, Terracina. La popolosa vallata è dunque quella dell'Agro pontino, fra Roma e Napoli, ovvero la Ciociaria con il suo capoluogo, Frosinone, creato dal regime nel 1926. La cittadina laziale è oggetto di un'altra impietosa prosa, *I contrafforti di Frosinone*, dove lo scrittore commenta con parole di vivo risentimento il passaggio del suo paese dalla provincia di Caserta alla nuova giurisdizione:

Senza dubbio il mio paese, che era sempre stato nella provincia di Caserta, è attualmente nella provincia di Frosinone. Ma che perciò? Né la sua lingua, prima che il triste evento si producesse, né le sue tradizioni ebbero mai a che vedere con ciò che ancora qualche vecchio chiama "lo stato romano": di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là papi e loro accoliti; di qua una lingua

³² TOMMASO LANDOLFI, *Se non la realtà*, in *Opere*, cit., II, p. 56.

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

di tipo napoletano-abruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto³³.

La Grosseto di Bianciardi, trasfigurata in Kansas city nel finale del *Lavoro culturale*, «si è fermata, e pensa ormai quasi soltanto a “valorizzare” la costa; spera negli svizzeri, negli svedesi, negli attori del cinema, nelle mogli dei presidenti»³⁴. Degli etruschi e delle questioni antiquarie che in apertura del libro dividevano gli intellettuali locali, «non si è saputo più nulla: non se n'è decifrata la lingua, non si sono fatte scoperte di rilievo, non si è compiuto alcun progresso nelle ricerche per stabilire il luogo di provenienza. Sono venuti dall'Asia Minore, son calati dal continente europeo o erano autoctoni?»³⁵; l'unico risultato dell'interesse da essi suscitato «li ha popolarizzati a tal punto che dell'annosa questione, oltre agli entusiasti e agli studiosi, si sono interessati anche i ladri: penetrati nottetempo nel museo, han fatto fuori la collana vetuloniese, d'oro, lavorata a granulazione, adorna di qualche bel dente di cinghiale»³⁶. Davanti al Duomo, la statua del Granduca, detto Canapone, «che sta ancora lì in piedi, vestito da romano antico, a schiacciare col sandalo il serpente, (simbolo della malaria)»³⁷, è ormai ridotta a punto di snodo fra il terminal dell'aeroporto³⁸ e la coincidenza dei bus per il mare, a uso dei bagnanti forestieri. «Eppure Kansas City è una città tremendamente seria – conclude amaro il protagonista –, e io ci torno ogni volta con un po' di magone e parecchio rimorso: d'esserne fuggito nottetempo senza domandare il permesso, e portando via parecchia roba, quasi tutto quel che ho, come i ladri della collana vetuloniese»³⁹.

33 Ivi, pp. 13-14.

34 LUCIANO BIANCIARDI, *Il lavoro culturale, in Il cattivo profeta...*, cit., p. 227.

35 Ivi, p. 223.

36 Ivi, p. 226-227.

37 Ivi, p. 225.

38 «Da quest'anno ci si va anche in aereo, nei mesi estivi. Parte da Linate al tocco e quaranta, arriva a Kansas City dieci minuti alle tre» (*ibidem*).

39 Ivi, p. 227.

Entrambi gli scrittori sono condannati, per continuare il parallelismo, ad una scrittura ferocemente autobiografica e moralista, alla maniera dei grandi: il primo si racconta nella «trilogia della rabbia» costituita dal *Lavoro culturale*, *l'Integrazione* e *La vita agra*, per poi sdoppiarsi fra il presente sonnolento di Nesci ed il glorioso passato risorgimentale; il secondo scioglie il canto del suo sgomento nei tre diari (*La Bière du pecheur*, *Rien va*, *Des mois*), e nelle ultime raccolte poetiche. Entrambi, ancora, si sentono sostanzialmente estranei al circuito dell'industria culturale, che l'uno ha stigmatizzato nel primo romanzo (per poi esserne fagocitato con il successo della *Vita agra*), l'altro ha sempre evitato, negandosi a pubblico e premi (salvo dilapidare la somma dovuta al tavolo verde), fino all'autolesionismo editoriale che lo vede rinunciare ad un solido contratto con Einaudi, per restare sotto le ali della morente casa Vallecchi. Entrambi, infine, coltissimi e animati dal gusto geniale per il pastiche, si dedicano alla creazione di uno stile assolutamente originale, iperletterario e raffinato per Landolfi, audace, combinatorio, scoppiettante per Bianciardi, attraverso il quale distillare un diverso ma ugualmente amaro calice. Ossi di seppia post-bellici, dislocati davanti ad un mare che non è mai forza vitale, onda rigenerante, ma piuttosto cifra di un'assenza, grumo di scontento, fino a farsi risacca di rifiuti per il Bianciardi di *Aprire il fuoco!*, che così lo fotografa durante la stagione invernale:

Ma intanto io continuo la lunga marcia, non senza sete, con gli occhi bene a terra per non inciampare sui relitti che qua scarica il vasto mare. Quando è grosso, a ritornarci la mattina dopo con un bel cesto, ce n'è di buona roba da raccattare: tutta la legna per l'inverno, intanto, ma bisogna essere mattinieri, chi dorme si piglia il freddo; parecchie bottiglie gialle, di plastica, di quelle per tenerci la candeggina, scarpe spaiate e di modello mai visto, i soliti duin gunduin edevié, bambolotti di cellulose senza le braccia, una testa di bambolotto senza bambolotto, una tetta di gommapiuma [...], fascioni di bicicletta e copertoni di camioncino, un gatto morto, polpette di alga finissima carica di jodio che fa tanto bene alle gengive, turaccioli a espansione, una fotografia con dedica purtroppo illeggibile, qualche cozza perita anzitempo e strappata al suo scoglio, tappi di sugheri, bussolotti rugginosi, una rara edizioncina dei poeti galanti del Settecento [...]. A stare nell'acqua salata ci hanno guadagnato

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

to, e questi sono appunto i doni del mare alla civile comunità di Nesci, nella stagione cosiddetta morta⁴⁰.

Mentre quella balneare, per contro, mostra l'impietosa passerella delle miserie umane:

[...] ma voi tutti dovrete vedere, quando la stagione all' opposto vive, quale sia la ricchezza del mare, e la dovizia di tette e natiche che nel suo insonne ondulare esso scarica a riva: a strati tu le vedi ornare di sé queste grame arene, aggrapparsi fin sui lontani scogli ampoixi, debordare fin sul conglomerato di asfalto e gomma antiscivolo, e con esse tette e natiche, ecco i bikini, i trikini, le varici, gli eczemi, i porri, i calli, i peli, i bugnigoli, le bermude, le brache, i mosconi, i pattini, i canotti [...] ⁴¹.

Per parte sua, Landolfi al mare della Liguria si avvicina a malapena, mentre si aggira come una larva fra fermate di autobus, caffè di periferia, quartieri «scoranti», per usare un aggettivo caro allo scrittore. Il suo è un «mare smorto, bianchiccio, senza respiro»⁴², per niente compatibile con la vulgata della Riviera dei fiori, e tuttavia si presta anche ad assecondare tutti i mutamenti dell'animo femminile, così come sono descritti negli *Sguardi*, ed è pronto a tramutarsi in breve volgere di tempo nella paurosa divinità che pretende il suo sacrificio di vite umane:

Il mare s'era animato di mille colori; poi è ridiventato grigio; questa mattina era di nuovo splendente. Non lui, non ci ha nulla a che vedere: il mio mare di dentro. Che ribolle, che sta per rompere in tempesta, che chiede una vittima, mille vittime se necessario, che fracassa questa mediocre barca della mia vita⁴³.

⁴⁰ Ivi, pp. 710-711.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² TOMMASO LANDOLFI, *Tre racconti*, in *Opere*, cit., II, p. 310.

⁴³ Ivi, p. 488

È un mare fronteggiato da panchine umide, illuminato da albe piovo-
se che si levano perlopiù su spiagge grigie, semideserte, appiccicose,
contemplate di sguincio dalle finestre del palazzone anonimo di via
Miramare 3, ad Arma di Taggia (che all'epoca doveva parere un grat-
tacielo), da cui il 15 novembre del 1962 scrive all'amico-editore Enrico
Vallecchi: «Volevo prima sperimentare questo posto, e infatti non so
se ci reggo»⁴⁴. Eppure proprio quella, la «casa aperta da due parti, a
levante e a ponente» dove «il vento fischia tanto assiduo, che ventoso,
travolto e pronto a involarsi è ogni pensiero»⁴⁵, la dimidiata succursale
della grande dimora picana cantata in tante pagine giovanili, è ora la
sua vera casa, quello il suo tavolo da lavoro, il non-luogo in cui giunge
grondante di pioggia dopo aver lanciato uno sguardo distratto al lun-
gomare sferzato dall'acquazzone, l'altrove affittato *ab aeterno* alla sua
dannazione:

E finalmente, nello studio, si sedette a tavolino. La carta da pacchi con cui
aveva coperto questo tavolino per preservarlo dalle macchie d'inchiostro era
lacerata in un punto, e tutta ragnata; da tempo occorreva sostituirla. Ma lui al-
lontanava il calice: con tutti gli oggetti che vi si trovavano sopra, disposti in
ordine meticoloso, era un'impresa.

Si sedette, appoggiò le mani, una da una parte una dall'altra, accanto
all'assurdo fascio di fogli rimasti lì dalla notte precedente, guardò davanti a sé
il muro bianco, o neppur quello: vuoto, solo davanti al suo deserto⁴⁶.

E dunque, per concludere, da questo mare che è sempre troppo o
troppo poco, entrambi ritornano, com'è inevitabile, all'odiata scrivania
ingombra di carte e prismi che li rimandano a sé, li obbligano a rifran-
gersi in quello specchio distorto, mentre tentano l'impresa impossibile
di ricondurre l'acqua in parole, imbrigliare la vita in caratteri tipogra-
fici furiosamente pestati su macchine da scrivere che devono aver bat-
tuto migliaia di chilometri d'inchiostro. Di certo il *genius loci* rivierasco

⁴⁴ IDOLINA LANDOLFI, «*Il piccolo vascello solca i mari*» ..., cit., I, p. 162.

⁴⁵ TOMMASO LANDOLFI, *Des mois*, in *Opere*, cit., II, p. 685.

⁴⁶ ID., *Un paniere di chiocciole*, ivi, p. 867.

Geografia dello scontento vista mare: Landolfi e Bianciardi in Liguria

non è stato loro propizio, forse indispettito nel vederli così distanti e scontenti, prigioniero lui stesso di quello che era stato un Eden e ora si avviava a divenire un limbo, grazie allo scempio operato dalla speculazione edilizia. O forse sarebbero stati infelici lo stesso, sradicati come sono dal loro mare interiore, inquieti ovunque, condannati alla mancanza di qualcosa che non è più. Questo male di vivere, al di là delle considerazioni di ordine biogeografico che si sono fatte fin qui, è in fondo ciò che più di ogni altra cosa accomuna il signore in cappotto e cappello tutto casa e Casinò, al tipo un po' bolso e annoiato che, dopo aver tirato su la serranda della libreria presa in gestione dalla compagna, se ne torna annoiato verso il condominio di Sant'Anna⁴⁷, il mare ormai alle spalle. E pazienza se non si sono mai incontrati e magari neppure letti: la loro imbronciata nostalgia li rende reciprocamente prossimi, vicini anche al nostro stesso peregrinare fra terra e cielo.

Riassunto Liguria, anni Sessanta: Landolfi e Bianciardi vivono entrambi in Riviera. Distanti per estrazione, formazione e temperamento, hanno allo stesso tempo molto in comune: sono traduttori, intrappolati nelle rispettive famiglie, dipendenti dal gioco o dall'alcool. L'intervento confronta alcuni testi dei due scrittori per rintracciare la via percorsa per dare voce al loro scontento.

Abstract Liguria, early Sixties: Landolfi and Bianciardi live in Riviera. They have a very different background, education, lifestyle; at the same time, they have lot in common: both translators, trapped in their families, addicted by gambling or alcohol. The essay aims to compare some textes of the two writers, in order to pinpoint the way they have found to give voice to their existential suffering.

⁴⁷ «Sembra di vederlo, il solitario Luciano che alle dieci del mattino, lasciata la libreria alle cure di Maria, attraversa in senso inverso la piazza, senza dare più retta al mare e piano piano, curvo, con il maglione scuro, la tosse, la Nazionale sempre accesa, attacca la salita del ritorno, verso Sant'Anna» (PINO CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, cit., p. 221).